

Vince Maastricht



Le prime reazioni del presidente del Consiglio e dei politici italiani
Fassino: «Ora bisogna superare i limiti del Trattato e correggerlo»
Spadolini: «Grati ai francesi». Anselmi: «Più apertura sul sociale»
Forlani: «Possiamo riprendere il cammino, campo sgombro dai veleni»



Amato tira un «respiro di sollievo»

Ma avverte: l'Italia non deve farsi illusioni e lavorare sodo

Un respiro di sollievo. È la reazione di Giuliano Amato: «Se non avessimo superato questo scoglio, un lavoro quarantennale sarebbe caduto a pezzi».

cora in tempo. Dovremo però lavorare sodo, non ci facciamo illusioni. A questo riguardo, Luciano Lama prende le distanze. «Sì, i veri europeisti tirano un respiro di sollievo, ma - osserva il vicepresidente del Senato - è un successo risicato, come sarebbe stato inimmaginabile ancora pochi mesi fa. Del resto, la vera posta è stata la scelta dell'Europa contro i nazionalismi e non le clausole complicate dell'accordo che abbiamo appena ratificato a Palazzo Madama».

o gli strumenti di controllo dell'unione monetaria, il rapporto tra l'integrazione a dodici membri e l'allargamento a nuovi paesi. «La vittoria dei sì a Parigi salva il futuro dell'Europa e quindi anche dell'Italia: è il commento di Giovanni Spadolini. «Dobbiamo essere grati alla Francia - sostiene il presidente del Senato - che seppure con una stretta maggioranza ha respinto i fantasmi della "grande" e di un isolamento nazionalistico del tutto contraddittorio alle esigenze dell'avvenire».

chelis, che era ministro degli Esteri allorché furono decisi gli accordi che prendono il nome dalla cittadina olandese, «questo piccolo sì è un buon risultato, molto importante perché è giunto dopo settimane di tempesta monetaria. Ci sono tutte le ragioni per andare avanti e contemporaneamente convincere non solo la metà dei francesi ma tutti i cittadini europei». Carlo De Benedetti ammonisce che il rischio corso dall'Europa con questo referendum non deve ripetersi. «Le accelerazioni tecnocratiche non metabolizzate dalla gente - osserva l'imprenditore - fanno correre il rischio che il cammino avviato 35 anni fa dal Trattato di Roma si fermi. Teniamo conto delle modifiche storiche avvenute negli ultimi tre anni con il crollo dell'Est che ha oggettivamente cambiato le priorità del più importante paese della Cee, la Germania».

non è stato concesso un reale potere politico al Parlamento europeo; dall'altra, è carente il raccordo tra gli stati membri e l'assemblea di Strasburgo. Risultato: l'opinione pubblica le scarica addosso le critiche che andrebbero rivolte ai singoli governi inadempienti».

ROMA. «Abbiamo ancora molti scogli davanti, ma se non avessimo superato questo scoglio un lavoro quarantennale sarebbe andato in pezzi con danni irreparabili». Così Giuliano Amato commenta a caldo, appena note le prime proiezioni delle 20, il successo dei sì nel referendum francese sul trattato di Maastricht. Un «respiro di sollievo», anche per quei francesi che temono il risorgere della Ger-

mania: «Un'Europa che non fosse Europa - chiede il presidente del Consiglio - quale rapporto avrebbe con i paesi più forti che abitano in Europa?». E «grande soddisfazione» esprime anche per l'Italia: «Con tutte le debolezze, i vizi e le virtù, l'Europa è una grande occasione». E le misure appena varate dal suo governo? «Ci siamo ripresi, forse un po' tardi - ammette Amato - ma comunque an-

lavoratori: altrimenti la gente, anziché dare sostegno all'europeismo, finirebbe su altre strade, disastrose, come i nazionalismi e l'autarchia. «Il primo sentimento - dichiara Piero Fassino, responsabile esteri del Pds - è di soddisfazione per la vittoria dei sì. Se i sì non avessero vinto in Francia, l'Europa sarebbe precipitata in una crisi assai più grave di quella che già sta attraversando». Ma aggiunge subito il dirigente della Quercia: «L'alto numero dei no indica che le lacune e i limiti degli accordi di Maastricht, che anche noi peraltro avevamo evidenziato, impongono adesso una correzione e un'integrazione del trattato in sede applicativa». Fassino indica il processo di quattro punti: il carattere democratico del processo di unità, la democrazia sociale dell'integrazione, le modalità

Ad avviso di Gianni De Mi-



Il presidente del Consiglio Amato; in alto da sinistra Arnaldo Forlani e Piero Fassino

La presidente della Commissione pari opportunità, Tina Anselmi, del risultato riconosce i vantaggi ma comprende anche i rischi: «Comunque, sarebbe stato un risultato dalle conseguenze gravissime rifiutare Maastricht. Il no avrebbe interrotto quel processo di unificazione che va portato avanti soprattutto adesso, con la fine del bipolarismo». Si tratterà di rinegoziare alcuni punti, certo. «Vista anche la vicenda economica di questi giorni - nota l'esponente dc - occorre che i governi riprendano l'obiettivo di Maastricht ricordandosi di più con l'opinione pubblica. Da un lato

«Quel cinquantun per cento - osserva Anselmi - non ci ha fatto fare un passo indietro ma ha sottolineato le difficoltà di cui è lacerato il terreno per andare avanti». Ciò che conta è che, finalmente, i responsabili europei saranno costretti a ammettere i difetti di funzionamento insiti nelle loro istituzioni. Da questo momento, forse, si comincia a lavorare per un'Europa che funzioni politicamente, coinvolgendo i popoli e i parlamenti nazionali. Inoltre, gli Stati Uniti non vanno soli. Ci vuole un rafforzamento dell'Onu, ma contemporaneamente un'Europa in grado di contare». Ci vuole armonizzazione tra le politiche; non un assemblaggio di paesi, una figura giuridica, geografica che batte moneta guidata dai banchieri. E l'armonizzazione, insiste Anselmi, non vuol dire eliminazione dello stato sociale. Non vuol dire «attaccare, come ha fatto il Parlamento europeo, la maternità; proporre il lavoro notturno per le donne gravide oppure chiedere, per bocca del commissario Brittain, il blocco all'applicazione della legge sulla imprenditoria femminile». Insomma, l'Europa non si fa con i ministri ma con la gente».

INTERVISTA

Massimo Paci

Sociologo, docente universitario

«Ma la strada è ancora lunga»

ROMA. «Partiamo» con Massimo Paci dopo aver sentito i risultati delle elezioni francesi. Risultati in parte previsti ed annunciati dai sondaggi che si sono rivelati veritieri. Il sì ha vinto, ma ha vinto di stretta, di strettissima misura. I no sono stati molti, segnali di una resistenza e di una diffidenza profondissime. Quella che riportiamo più che una intervista è una conversazione che parte dal risultato francese, ma che vuole approfondire i molti perché di una difficoltà che anche il voto di ieri non riesce a cancellare. Costituirne l'Europa, essere europei è più difficile del previsto. Le recenti vicende monetarie pesano come macigni già sul trattato di Maastricht che pure si limita a definire soprattutto un'Europa monetaria. L'aver messo al primo posto l'unità delle banche e delle monete ha portato ad un risultato opposto: ci si ritrova di fronte alla indiscussa supremazia di uno stato, quello tedesco e della sua moneta. Il referendum francese per quanto importante non cancella altri avvenimenti passati e aiuta solo fino ad un certo punto il futuro dell'Europa che rimane difficile. Da questa considerazione, parte la conversazione con Massimo Paci. «Ce l'hanno fatta dice subito - ma in modo tale da non cancellare neppure uno dei problemi che abbiamo di fronte».

Europa difficile, malgrado la vittoria dei sì al referendum francese. Massimo Paci analizza le ragioni profonde della difficoltà di essere europei. «Abbiamo abbandonato l'idea politica d'Europa per pensare solo a quella delle banche e della moneta; gli Stati nazionali non sono in grado

di superare se stessi, occorre fare appello ai popoli; oggi il vecchio continente è un polo importante per il mondo. Siamo gli unici che riescono a tenere insieme il mercato, la democrazia e la difesa dei deboli. Anche Clinton e i democratici americani hanno molto da imparare da noi».

Un po' come i partiti in Italia: dovrebbero riformarsi e non ce la fanno. E allora ci vuole una «missione in populum» un rilancio a livello delle masse di una idea europea.

Il rilancio di una grande idea, non è facile in questo continente lacerato dalle etnie e dalle guerre. E tanto meno in un momento in cui la guerra fra le monete è arrivata a livelli così esasperati. E nasce la paura della grande Germania... mentre la recessione, la crisi economica portano ad una chiusura in se stessi... insomma perché gli europei dovrebbero oggi credere nell'Europa?



RITANNA ARMENI

Allora Mitterand ha visto. Contrariamente che in Danimarca i francesi hanno votato per sì a Maastricht e quindi all'Europa. Ma è davvero così? No, non è così. Il risultato francese è importante, ma non elimina un dato di fondo: la costruzione dell'unione è in tali difficoltà che non è detto si riesca a rimettere in moto un processo positivo. Credo che da parte dei politici europei ci sia stato e permanga un atteggiamento di presunzione. Pensano di poter mettere in moto un treno e che le truppe seguano. E non hanno capito che, comunque, c'è un distacco fra classe politica e gente, fra governanti e governati, fra capi di stato e popoli che va colmato».

Sarà possibile farlo seriamente se da qui a quella data nessuno ci dà un programma da discutere sui temi dell'organizzazione politica e sociale? Che cosa vogliamo uno stato federazione? E con quale Costituzione? Ecco in queste settimane di grandi discussioni non ho quasi mai sentito opinioni su queste questioni. Mi stai dicendo che i tempi dell'Europa politica sono stati più lenti di quelli dell'Europa economica? Potrei aggiungere che anche quest'ora subirono una crisi. Insomma, complessivamente si ha l'impressione di un processo che non va avanti, malgrado il risultato francese. A che cosa è dovuto secondo te questa lentezza? Al fatto che per la maggior parte degli europei l'Europa è un oggetto oscuro, che il processo cominciato è ambiguo. Non si capisce se la futura unione è un momento di incontro, fra governi oppure si devono creare nuove istituzioni che si collocano sopra i governi. Secondo me oggi è ancora valida la preoccupazione di Altiero Spinelli: gli stati sono i custodi della propria sovranità, è difficile che siano protagonisti di un processo inverso che prevede la loro estinzione e la creazione di

una istituzione che li superi. Per questo occorre una spinta diversa, uno scatto finale e cioè far riferimento al popolo, ai popoli europei. Quando dici che gli stati non possono fare da soli l'Europa ti riferisci agli ultimi avvenimenti, alla invasione del marco, alla tempesta monetaria che ne è seguita? Non solo. Pensa alla Germania che ha riconosciuto la Croazia senza consultare nessuno. Oppure all'atteggiamento dello stesso parlamento francese che ha deciso di non concedere il diritto di voto per le elezioni europee ai cittadini della comunità dovunque essi risiedono. Se questi sono la cultura e gli atteggiamenti degli stati non c'è da stupirsi che i popoli percepiscano Maastricht solo come un progetto che i governi utilizzano per imporre riforme economiche regressive. Cost'è stato in Danimarca. E il voto francese non cancella questa impressione. Ma in Europa c'è anche una sinistra che tradizionalmente è europeista. Se gli stati hanno fatto poco, che cosa ha fatto la sinistra? Poco anch'essa. Non c'è stata una linea costruttiva su questo tema, non abbiamo fatto no-

stra una battaglia europeista sul piano politico ed istituzionale da opporre all'Europa dei mercanti. Non abbiamo combattuto né per nuove istituzioni federaliste né per una Europa sociale. Basta pensare all'assenza dei sindacati che non hanno elaborato alcun programma comune. Questa idea politica e sociale di cui tu senti l'importanza e la necessità non potrebbe trarre nuova forza dall'allargamento dell'Europa dei dodici ad altri paesi? Penso a quelli dell'est che ne hanno fatto richiesta...

Perché l'Europa rappresenta un modello importante a cui il resto del mondo guarda. Il comunismo è crollato, quel modello e quella realtà non ci sono più. L'Europa è l'unico polo al mondo in cui si è riusciti a tenere insieme lo sviluppo del mercato e la salvaguardia dei diritti sociali. È questo un patrimonio enorme ed importante che non hanno né il Giappone né gli Stati Uniti dove il welfare è calpestato e la democrazia ha uno spessore assai più sottile. Clinton, i democratici americani, hanno ancora molto da imparare dall'Europa, devono ancora fare molto strada per raggiungere la cultura della democrazia del vecchio continente. Forse noi non ce ne rendiamo conto ma per un polacco o un sudafricano oggi siamo un faro di speranza. E gli Europei hanno una responsabilità grande nei confronti del mondo.

Scusami, ma non è quella che tu delini una utopia, anzi, se mi permetti, un sogno di fronte ad una realtà che da tanti segnali diversi e purtroppo meno rassicuranti? Forse è un sogno, ma non è un piccolo sogno quello di mantenere nel mondo un polo democratico e progressista che si chiama Europa. Uno stato federale in cui convivono mercato, democrazia e cittadinanza per i più deboli.

Finora abbiamo parlato di europei, per concludere questa lunga conversazione parliamo degli italiani. Secondo te è più facile o più difficile per noi acquistare una identità europea? Sicuramente più difficile. Per avere un'identità europea occorre averne una nazionale, da superare, naturalmente, ma occorre averla. I francesi e i tedeschi ce l'hanno. Invece noi ci ricordiamo di essere italiani solo per la partita di calcio. Ed è poco.

Mirabilandia logo with a smiling sun. Text: IL GRANDE PARCO DELLA ROMAGNA. COMUNICA I NUOVI ORARI DI APERTURA VALIDI DAL 19-9-92 AL 18-10-92 (Il Parco chiude il 1° novembre 1992). DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ: ORE 10-19 SABATO E DOMENICA: ORE 10-24. TUTTI I WEEK-END (sabato e domenica), IN PROGRAMMA "IL FANTASTICO NIGHT SHOW" SPETTACOLO DI LASER, SUONI, LUCI, FUOCHI D'ARTIFICIO! VENITE A MIRABILANDIA, TERRA DI GIOCHI, RISATE, MERAVIGLIE. VI DIVERTIRETE!!! Mirabilandia SS. 16 Adriatica - Km 162 - Savio Ravenna Numero Verde 1678/51082